

I. Memoria e distanza.
Su una coppa d'argento dorato
(Anversa, 1530 circa)



1. Nel 1929, pochi mesi prima di morire, Aby Warburg scrisse un'introduzione al suo ultimo progetto: l'atlante delle immagini (*Bilder-atlas*) intitolato a Mnemosyne, la dea greca della memoria. Il nome di Mnemosyne era inscritto sulla porta d'ingresso della Biblioteca per la scienza della cultura (Kulturwissenschaftliche Bibliothek) che Warburg aveva fondato ad Amburgo. L'introduzione, pubblicata per la prima volta settant'anni dopo la sua morte, in traduzione italiana, comincia così:

«Introdurre consapevolmente una distanza tra l'io e il mondo esterno è ciò che possiamo senza dubbio designare come l'atto fondatore della civilizzazione umana; se lo spazio così aperto diviene substrato di una creazione artistica, allora la consapevolezza della distanza può dar luogo a una duratura funzione sociale».¹

Coppa d'argento dorato
di Anversa

Perché nella mente di Warburg memoria e distanza erano legate così strettamente? «Non che la memoria» scrisse Ernst Gombrich, commentando quel passo «possa creare “distanza”, ma può allargare l’intervallo tra due poli della serena contemplazione e dell’orgiastico abbandono all’emotività, e fornire modelli a entrambi gli atteggiamenti». ² Modelli, cioè formule visive (e verbali) recuperate dall’antichità greca e romana, che nel Rinascimento agirono come un filtro per interpretare il presente, superando distanze culturali e geografiche.

2. Talvolta, come nell’incontro degli europei con il Nuovo Mondo, queste distanze s’intrecciavano. «Discoprovo infinita terra, vedemmo infinitissima gente e varie lingue, e tutti disnudi» si legge in una lettera indirizzata da Amerigo Vespucci nel 1500 a Lorenzo di Pierfrancesco de’ Medici. ³ La nudità, sottolineata dagli europei, appariva come una prova evidente dell’assenza di civiltà. «Non tengono né legge né fede nessuna, vivono secondo natura, non conoscono immortalità d’anima» scrisse Vespucci. ⁴ Ma in un libro che ebbe una grande eco, le *Decades de orbe novo* (1516), Pietro Martire d’Anghiera rovesciò questo giudizio sprezzante: quella gente, scrisse in margine a un dialogo con un «filosofo ignudo», non conosce né proprietà, né leggi, né libri, né giudici, perché «ha l’età dell’oro». ⁵